

Giovanni Paoloni

Dipartimento di Lettere e Culture Moderne, Università di Roma "La Sapienza"

✉ giovanni.paoloni@uniroma1.it

La via del fascismo è lastricata di buone intenzioni: rapporti e conflitti fra le istituzioni di ricerca scientifica e il regime*

RIASSUNTO Il rapporto fra istituzioni di ricerca scientifica e fascismo è condizionato dalle riforme del sistema scolastico e universitario varate nel 1923 su proposta di Giovanni Gentile. La riorganizzazione fascista delle istituzioni, basata sugli stessi principi, investe oltre alle università anche le accademie e gli enti di ricerca. Dopo alcune difficoltà iniziali, il governo Mussolini si presenta alla comunità scientifica alternando strumenti coercitivi a forme di premiazione del consenso, e mettendo in mostra una vocazione tecnocratica.

ABSTRACT The relationship of scientific research institutions with Fascism was influenced by the educational reform adopted in 1923 on the proposal of Giovanni Gentile. The fascist restructuring of public institutions, based on the same principles of the educational reform, also involved universities, academies and research agencies. After facing some early problems, the Mussolini government showed to the scientific community by alternating coercive tools with consensus awarding and exhibited a technocratic vocation.

PAROLE CHIAVE fascismo; antifascismo; istituzioni di ricerca; leggi razziali; Giovanni Gentile; Accademia dei Lincei; Accademia d'Italia; epurazione

1. Filosofo e ministro: Giovanni Gentile nel governo Mussolini

All'indomani della Marcia su Roma, Mussolini costituì il suo esecutivo. Succedeva a due governi presieduti

da Luigi Facta, varati in febbraio e all'inizio di ottobre, e il paese chiedeva, e si attendeva da lui, soprattutto sicurezza e stabilità politica: due governi in otto mesi erano un record perfino per un paese caratterizzato, fin dall'inizio della storia unitaria, dalla breve durata degli esecutivi. L'opinione pubblica, inoltre, avvertiva fortemente la necessità di riforme in tempi brevi: tra queste, la riforma dell'amministrazione pubblica e la riforma dell'istruzione, nonché interventi urgenti in campo economico, in particolare la riduzione della spesa pubblica e la privatizzazione di alcuni servizi. Correva l'anno 1922...

Per l'attuazione delle riforme il governo ottenne, il 24 novembre 1922, i pieni poteri fino a tutto il 1923: uno strumento eccezionale, che sottraeva l'esecutivo al controllo parlamentare dandogli ampia libertà di azione. Se il 1924 era destinato a essere l'anno del caso Matteotti e della svolta autoritaria, e il 1925 quello della fascistizzazione delle istituzioni, il 1923 fu soprattutto l'anno della riforma delle scuole e dell'università voluta dal ministro dell'Istruzione Pubblica Giovanni Gentile. Nel 1923, infatti, il sistema scolastico e universitario italiano era ancora regolato dalla legge Casati del 1859, sulla quale si erano poi stratificati nei decenni numerosi interventi legislativi e regolamentari che ne avevano modificato, anche in modo importante, singole parti, soprattutto per quanto riguarda il sistema universitario. Più volte, nei primi due decenni del secolo, era stato reclamato un intervento complessivo di riordino, che

* Questo contributo riprende, rielaborandola, parte di un precedente testo: G. Paoloni, *La penetrazione del fascismo nel mondo scientifico, nell'università e nella scuola*, in *Le leggi antiebraiche del 1938, le società scientifiche e la scuola in Italia* (Atti del Convegno di Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, 26-27 novembre, 2008), Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Roma, 2009, 103-128. Ringrazio l'Accademia per avermi autorizzato a utilizzarlo. Ad esso si aggiungono i risultati di mie ricerche nell'ambito delle attività della Commissione per la storia dei Lincei, presso l'Accademia Nazionale dei Lincei.

ridisegnasse l'intero sistema. Come spesso accade, però, anche se tutti erano d'accordo sul bisogno di un cambiamento, quando si doveva decidere cosa fare nascevano contrasti insanabili, che avevano bloccato qualunque iniziativa.

Il filosofo siciliano e neoministro si occupava del problema già da anni (almeno dal 1902) e aveva sostenuto le riforme proposte da Croce quando questi era stato ministro nel governo Giolitti del 1920-21. Le resistenze incontrate da Croce non erano dovute soltanto al timore che le novità spesso ispirano e che si salda di frequente alla difesa di rendite di posizione da parte di gruppi di potere accademici e/o burocratici. Vi erano anche ragioni culturali: la riforma di Croce, del quale Gentile era stato allievo e collaboratore, era ispirata a una gerarchia di saperi che vedeva al vertice le "scienze dello spirito"¹ e, pur riconoscendo il valore tecnico di singole discipline come la chimica e la matematica, attribuiva alla filosofia e alla storia un valore culturale e formativo prevalente, ponendo le scienze fisiche, matematiche e naturali in secondo piano. L'opposizione della comunità scientifica a questa impostazione del Croce ministro aveva impedito al filosofo di condurre a buon fine le sue iniziative. Caduto Giolitti, nel successivo governo Bonomi il ministero dell'Istruzione era stato assunto dal fisico Orso Mario Corbino, che aveva forti legami col mondo industriale, in particolare con il settore elettrico, e aveva lasciato cadere le iniziative di Croce.

Quella sconfitta politica fu analizzata da Gentile con attenzione, e al momento buono egli aveva le idee chiare sul modo di procedere.² Le sue prime mosse furono alcuni interventi di riordino dell'amministrazione centrale e periferica, coi quali si ottennero riduzioni di spesa e al tempo stesso una maggior subordinazione al ministro della catena di comando: i direttori generali passarono da 5 a 4, e furono avvicendati in modo che il ministro potesse contare su persone di sua assoluta fiducia; inoltre l'amministrazione periferica organizzata su base provinciale, fu ridisegnata sulla base delle regioni geografiche in cui era tradizionalmente divisa la

penisola, portando i provveditori da 73 a 19. Non sfuggiva inoltre al filosofo siciliano l'importanza della costruzione del consenso intorno al suo progetto e perciò il ruolo chiave che avrebbe avuto il rapporto con la stampa: all'Ufficio Stampa del Ministero fu chiamato Ferruccio Boffi, suo compagno di studi a Pisa ed esponente molto aggressivo della stampa nazionalista e fascista.

La nomina di Gentile a ministro della Pubblica Istruzione fu ovviamente salutata con una vasta apertura di credito dal Fascio di educazione nazionale e dagli allievi politicamente vicini al nuovo esecutivo. In aggiunta, la volontà di realizzare una riforma che portasse a compimento il precedente tentativo di Croce procurò simpatia alle iniziative di Gentile anche da parte di personalità ostili al nuovo governo (tra loro lo stesso Croce, Gaetano De Sanctis, e Giuseppe Lombardo Radice). Anche personalità come Gaetano Salvemini e Adolfo Omodeo, apprezzavano l'impostazione generale delle riforme proposte da Gentile, e confidavano nella sua capacità di realizzarle. Le felicitazioni alla persona erano spesso accompagnate dall'augurio che egli potesse esercitare nel governo un ruolo di moderazione: "il tuo nome immacolato – gli scriveva Lombardo Radice – è accanto al nome di predicatori di violenza, di ordinatori di stragi, di imitatori dei comunisti nei metodi di lotta politica. Che la tua presenza sia nel ministero utile come vigilanza sulla reazione antiliberalista che forse si prepara al paese!". Insomma, aveva ragione Alessandro Casati quando lo tranquillizzava affermando che il suo nome era stato "accolto con uguale plauso da amici e avversari del presente governo".

Peraltro, una delle prime lettere ricevute da Gentile come ministro, il 31 ottobre 1922, era di Giorgio Levi della Vida, giovanissimo ordinario nella Facoltà di Lettere romana, dove anche il filosofo insegnava: questi gli comunicava di essere stato picchiato e costretto a bere olio di ricino da una squadra fascista, a causa di alcuni articoli da lui pubblicati, invocando dal collega e ministro la tutela della libertà di

¹ L'espressione "Geisteswissenschaften", coniata da Wilhelm Dilthey, è l'esito di un lungo dibattito filosofico provocato dal titolo del sesto libro (*On the Logic of the Moral Sciences*), pubblicato nel 1843, di una delle opere maggiori di John Stuart Mill, *A System of Logic ratiocinative and inductive, being a connected view of the principles of evidence and the methods of scientific investigation*. Le discussioni avevano coinvolto entrambi i lati della Manica. La formulazione coniata da Dilthey è considerata di ascendenza hegeliana, benché forse Dilthey si fosse ispirato a Schleiermacher più che a Hegel, ed era destinata a grande fortuna in vari ambienti culturali europei, e in particolare nell'idealismo italiano.

² Su Gentile e sulla riforma che porta il suo nome cfr. G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze, 1995, 304-337; al lavoro di Turi la parte iniziale di questo contributo deve molto, anche laddove esso non è esplicitamente citato. Cfr. inoltre S. Romano, *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Bompiani, Firenze, 1984, 165-210, e G. Israel, *Vito Volterra e la riforma scolastica Gentile*, *Bollettino UMI*, Serie 8, Vol. **1-A** - La Matematica nella Società e nella Cultura, 1998, n. 3, 269-287 (disponibile in rete: http://www.bdim.eu/item?id=BUMI_1998_8_1A_3_269_0).

pensiero del corpo docente.³ Levi della Vida, intuendone la sostanziale ambiguità, voleva probabilmente verificare l'atteggiamento di Gentile verso gli aspetti violenti ed eversivi del fascismo. La lettera rimase senza effetto e senza risposta...

2. La riforma della scuola media

La riforma delle scuole medie inferiori e superiori era il cardine della costruzione gentiliana e fu il primo provvedimento a essere emanato, il 6 maggio 1923. La scuola media era al centro dell'attenzione di Gentile da quando si occupava di temi scolastici. Due appaiono le preoccupazioni fondamentali del ministro: la prima è di operare una drastica preselezione dell'accesso universitario, l'altra di porre la cultura umanistica in una posizione privilegiata nell'istruzione media.⁴ La scuola classica garantiva l'accesso a tutte le facoltà universitarie: dopo le elementari, cinque anni di ginnasio e tre di liceo classico sostituivano il liceo senza specificazioni della legge Casati. Era questa la scuola di cultura per eccellenza in cui doveva formarsi la classe dirigente. Peraltro, il ginnasio inferiore, cioè il primo triennio della scuola classica, dava accesso a tutti gli indirizzi della media superiore. Venivano invece abolite le classi aggiunte, cioè l'anno integrativo che nell'ordinamento precedente permetteva l'accesso all'università da alcuni tipi di scuola non liceale.

Erano poi previsti un settore di istruzione artistica e un nuovo tipo di istituto tecnico della durata di otto anni, in cui si entrava dopo le elementari: esso non dava accesso all'università e assorbiva tutti gli indirizzi dell'istituto tecnico della legge Casati, eccetto l'indirizzo fisico-matematico che era invece trasformato in liceo scientifico, della durata di quattro anni; vi si arrivava dal ginnasio inferiore, ma non dava accesso alle facoltà universitarie umanistiche. Erano inoltre istituiti due percorsi privi di sbocco: la scuola complementare (detta popolarmente di "avviamento al lavoro"), destinata dopo le elementari al "modesto cittadino" e alle "minori professioni" in sostituzione della scuola tecnica di

Casati (che permetteva il proseguimento degli studi), e il liceo femminile per le "fanciulle della borghesia", destinate a quella condizione subordinata della donna che era connessa alla concezione gentiliana (e fascista) della società. Per la formazione dei docenti delle scuole di grado inferiore la scuola normale della legge Casati era sostituita dall'istituto magistrale della durata di sette anni, cui si accedeva direttamente dalle elementari, con funzione abilitante.

La riforma della scuola media suscitò numerose reazioni negative, in particolare tra i professori universitari, a loro volta alle prese con voci incontrollate di ogni genere relative alle intenzioni del ministro per la preannunciata riforma delle università. I professori universitari che erano anche parlamentari tennero una serie di riunioni, allo scopo di far sentire la propria voce e far pesare il proprio punto di vista, nonostante il vantaggio assicurato a Gentile dai pieni poteri. Essi sapevano che l'opinione del mondo accademico non sarebbe stata tenuta in nessun conto da Gentile, a meno che non si imponesse all'attenzione dell'opinione pubblica guadagnandone il consenso. Infatti, incontrando a fine aprile Vittorio Scialoja, in rappresentanza dei professori parlamentari, il ministro gli aveva chiaramente fatto intendere di non volersi assolutamente confrontare con la comunità universitaria: "alla domanda di accogliere la collaborazione del corpo universitario nella modificazione degli odierni ordinamenti, rispose in modo evasivo" riferiva Scialoja ai colleghi.⁵ Nella riunione dei professori senatori del 25 maggio il tema della scuola media fu sollevato dall'italianista Guido Mazzoni, che propose un ordine del giorno in cui, collegando la riforma della media con le future riforme universitarie, se ne chiedeva la sospensione.

3. L'opposizione alle riforme di Gentile

Al riordino della scuola media seguì la riforma del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione: in particolare, il numero dei componenti fu ridotto a

³ Lettera di Giorgio Levi Della Vida a Giovanni Gentile (Roma, Fondazione Gentile, Archivio Giovanni Gentile, Carteggio), edita in G. Paoloni, R. Simili (a cura di), *I Lincei nell'Italia unita. Documenti e immagini dalla mostra*, G. Bretschneider, Roma, 2005, 119-120.

⁴ Gentile, che batteva su questo tasto fin dal 1902, aveva affermato in un'intervista del 29 marzo 1923: "Tendo a concentrare la funzione della scuola media nella scuola classica; la quale per il suo valore nazionale ed educativo avrà una netta preminenza su le altre scuole destinate alla formazione dello spirito degli alunni". L'intervista è riportata da G. Turi, Rif. [2], 328.

⁵ Verbale della riunione tenuta il 4 maggio 1923, alle ore 17, da un gruppo di parlamentari professori universitari contrari alla riforma Gentile (Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Archivio Volterra), pubblicato in G. Paoloni (a cura di), *Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940)*, catalogo della mostra storico-documentaria, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1990, 133 e fig. V.7: l'intervento di Scialoja è a p. 1 del verbale.

21, tutti nominati dal re su proposta del ministro, come era previsto dalla Casati prima della riforma del 1881, che aveva introdotto la componente elettiva. Era questa la prima volta dopo decenni che il principio elettivo per gli organi di autogoverno era messo in discussione. Era dunque necessario giocare d'anticipo sulle riforme dell'università e della scuola elementare. Ed era urgente: l'Accademia dei Lincei, per impulso del suo presidente Vito Volterra, decise nelle sedute di giugno di affrontare il problema della riforma scolastica nominando una commissione. Questa era composta in gran parte da soci che erano anche parlamentari e che avevano partecipato alle riunioni di aprile e maggio: Volterra, *presidente*; Vittorio Scialoja, *vicepresidente*, e Guido Castelnuovo, *relatore*; inoltre, Pietro Bonfante, Giulio Fano, Ettore Marchiafava, Guido Mazzoni, ed Ettore Pais.⁶ “Nell'ultima seduta dell'Accademia (Classe di Scienze Morali) fu proposto e accolto il voto di incaricare una commissione di riferire sulle riforme – scriveva Volterra al collega Antonio Garbasso il 15 luglio – Avrei voluto mettere anche il tuo nome, ma data la urgenza, e non potendo sperare nella tua venuta a Roma, non ho potuto farlo. Dopo ampia discussione il Castelnuovo relatore ha redatto un rapporto fatto a mio avviso molto bene il quale figura come relazione della commissione”.⁷ La risposta ministeriale fu affidata ai giornali, con un articolo di Nicola Festa, esponente dell'Azione Cattolica, sul “Giornale d'Italia”, e un'intervista di Gentile a “La Sera”, del 18 agosto, in cui affermava tra l'altro: “le critiche particolari mosse [alla riforma] dalla Relazione degli Accademici dei Lincei non sono tali da consigliarmi a mutarla” e comunque, osservava, “difficilmente quella relazione avrebbe l'unanimità o anche la sola maggioranza dell'intero consesso scientifico”.⁸

In effetti, già nelle riunioni di aprile e maggio i parlamentari professori di estrazione cattolica si erano dissociati dagli oppositori della riforma, votando contro l'ordine del giorno Mazzoni; oltre che sul sostegno cattolico, poi, la riforma poteva contare sul consenso dei crociani e dei gentiliani ampia-

mente presenti nel mondo della scuola e nello stesso mondo accademico. Il 21 agosto un articolo di sostegno alla riforma uscì sul “Popolo” di Don Sturzo: in esso, scriveva Castelnuovo a Volterra, “dopo aver rimproverato l'Accademia di tenersi troppo appartata dalla vita del paese, e dopo aver detto varie inesattezze, trova che questo primo tentativo (la relazione) di interessarsi ai problemi della cultura nazionale non è stato fortunato. Chi scrive (l'articolo non è firmato) è evidentemente un crociano o gentiliano e se la prende anche con Garbasso”.⁹ Il ministro poteva dunque contare sul fatto che la comunità universitaria era divisa e che i contrari alla riforma difficilmente sarebbero usciti allo scoperto. Anche tra i Lincei iniziarono i distinguo: “Al tuo ritorno – scriveva Castelnuovo a Volterra – avremo da discorrere di molte cose. In primo luogo, della lettera di D'Ovidio [Francesco D'Ovidio, predecessore di Volterra alla presidenza dell'Accademia], alquanto inopportuna, perché prendendo pretesto da un particolare della relazione [...] approfitta per far capire al pubblico che egli non è affatto responsabile della relazione, e che questo peccato appartiene alla nuova presidenza!”.

Il 15 settembre anche il comunicato stampa emanato come d'uso a conclusione del Consiglio dei ministri, esprimeva il sostegno del governo a Gentile: “Timori ed accuse furono sparsi ad arte di tratto in tratto negli ambienti accademici, ove credono di aver qualche seguito i settarii oppositori [...] che non vogliono ancora piegarsi a riconoscere che la rinascita culturale del Paese è uno dei punti principali del governo presieduto dall'on. Mussolini”.¹⁰ Si trattava probabilmente di una mossa propedeutica all'emanazione, il 30 settembre successivo, del decreto contenente la riforma universitaria. L'intervento sull'università, che era stato preceduto già in aprile da voci preoccupanti che parlavano di soppressione di sedi universitarie (intenzione sempre negata dal ministro), si appoggiava anch'esso sulle necessità della finanza pubblica per giustificare l'aumento delle tasse e i tagli di bilancio che lo accompagnavano: un altro segnale negativo giunto da Gentile era infatti il taglio del 30%, nel bi-

⁶ Si veda in proposito la circolare del 15 luglio 1923 in Rif. [5], 135 e fig. V.9.

⁷ Minuta di lettera di Vito Volterra ad Antonio Garbasso, in Rif. [5], 135. La relazione di Castelnuovo sarà poi pubblicata dall'Accademia: G. Castelnuovo, *Problemi dell'insegnamento superiore e medio a proposito delle attuali riforme. Relazione tenuta all'Accademia dei Lincei*, s.i.e., Roma, 1923.

⁸ Intervista di Giovanni Gentile a *La Sera*, 18 agosto 1923, il brano è pubblicato in Rif. [3], 158.

⁹ Lettera di Guido Castelnuovo a Vito Volterra, 31 agosto 1923 (Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Archivio Volterra), edita in Rif. [5], 136-137.

¹⁰ Comunicato stampa del Consiglio dei ministri, 15 settembre 1923 (Roma, Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Atti del Consiglio, anni 1922-23, b. 14); il brano è anche pubblicato in Rif. [3], 158.

lancio del 1923, per le dotazioni dei laboratori universitari,¹¹ parzialmente compensato in settembre per intervento del nuovo ministro dell'Economia Nazionale, Orso Mario Corbino.¹²

La riforma si poneva come obiettivo la riduzione del numero degli studenti, i quali erano altrimenti destinati, secondo il ministro, a ingrossare il numero dei disoccupati. Anche se questa diminuzione non ci sarà, i provvedimenti gentiliani muteranno radicalmente la fisionomia dell'università italiana: revocato il principio elettivo, presidi e rettori saranno nuovamente di nomina ministeriale; inoltre, l'impostazione culturale della riforma porterà, nel corso del ventennio successivo, a un capovolgimento degli equilibri nella popolazione studentesca e nella docenza, con la netta prevalenza delle discipline umanistiche a discapito di quelle scientifiche. Viene inoltre definita una differenziazione tra le università, per alleggerire il bilancio statale: gli atenei sono distinti fra le 10 maggiori sedi, a carico totale dello Stato, e tutte le altre, il cui destino è affidato a convenzioni fra lo Stato e altri enti; infine vengono riconosciute le università libere, di cui lo Stato si riserva il controllo se sono abilitate al rilascio di titoli validi. A questa parte della riforma, Gentile aveva chiamato a collaborare padre Gemelli, ponendo le premesse per il riconoscimento dell'Università Cattolica, che avverrà nell'ottobre 1924. Come Gentile avrebbe affrontato la riforma universitaria, peraltro, era già chiaro nella lettera che il filosofo aveva scritto il 19 dicembre 1922 al collega Michele Barbi, per avvertirlo che era in procinto di revocare il comando da Messina a Firenze "in osservanza di quelle rigide norme amministrative che è mio imprescindibile dovere di adottare nel governo delle università":¹³ questo spirito avrebbe caratterizzato il suo

rapporto da ministro col mondo universitario, dando il "la" a un atteggiamento burocratico che rimarrà anche dopo le sue dimissioni.

4. La più fascista fra tutte le riforme

Il 1° ottobre fu varata anche la riforma della scuola primaria: all'art. 3 si dice che "a fondamento e coronamento della istruzione elementare in ogni suo grado è posto l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica". In una precedente intervista del 2 giugno 1923, Gentile aveva chiaramente indicato l'alternativa per i maestri non cattolici o non credenti: "Se uno non si sente di fare il maestro di scuola potrà fare un'altra cosa, e soprattutto potrà pensare come crede, ma la scuola, essendo italiana, perciò cattolica, porta con sé le esigenze del popolo italiano".¹⁴ L'insegnamento religioso è affidato ai maestri o ad altre persone ritenute idonee dall'autorità ecclesiastica, mentre resta ai genitori il diritto di chiedere l'esonero dei figli da tale insegnamento. Successivamente, in una circolare sui programmi di insegnamento, si afferma che al di là della materia specifica, tutta la didattica deve essere improntata al senso religioso: "il divino della religione – scrive infatti il ministro – è una posizione dell'assoluto che rivela al fanciullo immediatamente i suoi doveri di uomo". In questo quadro autoritario e confessionale non stupisce che lo Stato, aprendo nuovi spazi all'iniziativa privata in campo scolastico ma riservandosi forti poteri di controllo, crei di fatto uno spazio privilegiato per la scuola privata cattolica, rompendo con la tradizionale impostazione educativa anticlericale della classe dirigente post-unitaria. Questo anticlericalismo culturale, che continuò a tramandarsi fra gli insegnanti dei livelli superiori dell'istruzione nel corso del ven-

¹¹ L'avversione di Gentile per le discipline sperimentali è rivelata anche da un altro episodio: nella terza riunione dei professori universitari parlamentari contrari alla riforma, tenuta il 25 maggio 1923, intervenne il matematico Vito Volterra, presidente dell'Accademia dei Lincei e futuro presidente del CNR: "critica il progetto del ministro – dice il verbale della riunione – che diminuisce ed abbassa la cultura scientifica nelle scuole secondarie. La fusione della matematica e della fisica trova i professori impreparati ad assumere il doppio insegnamento. D'altra parte le disposizioni naturali proprie all'una ed all'altra scienza sono diverse. Un buon professore di matematica può non avere le attitudini sperimentali necessarie ad un professore di fisica". Volterra aggiungeva poi: "Gli è stato riferito a questo proposito, che a chi gli moveva queste obiezioni, il Ministro avrebbe risposto non essere necessarie le esperienze nelle scuole medie" (Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Archivio Volterra); il verbale è pubblicato in Rif. [5], 135 e fig. V.8, le parole citate sono alle pp. 1-2.

¹² Corbino fu ministro dell'Economia Nazionale dal 1° agosto 1923 al 1° luglio 1924 (M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 161).

¹³ Cfr. G. Turi, Rif. [2], 320, da dove è anche tratta la citazione della lettera. Barbi, originario di Pistoia, era docente incaricato di letteratura italiana a Pisa ed era divenuto professore di ruolo a Messina nel 1901; nel 1912 era stato comandato presso l'Accademia della Crusca a Firenze, dove rimase fino al 1922. A questo si riferisce Gentile, comunicandogli l'intenzione di revocare il comando: nel 1921, peraltro, Barbi era stato eletto Linceo, e dunque la spiegazione a un consocio e amico si rendeva necessaria per ragioni di galateo accademico; e comunque l'Istituto superiore di magistero di Firenze lo chiamò come ordinario nel dicembre 1923.

¹⁴ Citato da G. Turi, Rif. [2], 323.

tennio fascista, nell'istruzione elementare era stato peraltro già violato di fatto nei decenni precedenti, in varie circostanze e in diverse zone del paese.

Gli interventi di Gentile nel settore dell'istruzione si collegano strettamente al contesto più generale delle riforme amministrative promosse dal ministro del Tesoro Alberto De Stefani, e corrispondono a quella visione conservatrice e autoritaria che lo stesso filosofo aveva delineato fin dall'inizio del secolo, il cui stretto legame con l'humus culturale del fascismo non era sfuggito a Piero Gobetti. Andava in quella direzione anche l'epurazione dell'amministrazione dagli elementi antifascisti, che De Stefani attuerà nel corso del suo mandato e che coinvolgerà incisivamente anche il mondo della scuola. Inoltre De Stefani impose delle limitazioni finanziarie, per la riduzione della spesa pubblica, che offrivano a Gentile un buon motivo per alcuni importanti interventi: l'aumento dello stipendio degli insegnanti per adeguarlo al costo della vita, era compensato da una riduzione del loro numero ottenuta col collocamento a riposo di una parte dei docenti, e con l'allontanamento delle donne dagli insegnamenti ritenuti "prettamente virili", come la filosofia, la storia, il diritto e l'economia politica nei licei e negli istituti tecnici.

Dopo le riforme promosse da Gentile la cultura umanistica permeava l'istruzione nel suo insieme, salvo la scuola complementare e gli istituti tecnici. Il latino divenne obbligatorio in tutti i trienni della media inferiore, e in tutti gli indirizzi di quella superiore; fu inoltre introdotto nella scuola classica l'insegnamento obbligatorio della storia dell'arte. Per fare spazio a questi insegnamenti rispettando le limitazioni finanziarie volute da De Stefani, furono ridotte le ore dedicate alle materie scientifiche: in particolare le cattedre di matematica e fisica vennero abbinate, e l'orario complessivo delle due materie fu diminuito. Invece l'abbinamento di storia e filosofia accrebbe il loro orario complessivo, ed esse divennero (specialmente la filosofia) l'asse portante dell'istruzione offerta ai figli della borghesia nonché ai capaci e meritevoli socialmente svantaggiati.¹⁵

In questo disegno formativo la funzione professionalizzante dei percorsi destinati alle classi sociali più "modeste" si contrappone agli studi "aristocratici" e "disinteressati" riservati alla classe dirigente, sia che gli allievi abbiano aspirazioni più circoscritte (istruzione scientifica e artistica) sia che ambiscano al massimo delle possibilità, offerte dalla scuola classica. A questo corrisponde, nella riforma universitaria, l'introduzione dell'esame di Stato post-laurea per l'abilitazione all'esercizio delle professioni, dettata dalla necessità di sottolineare il carattere puramente scientifico degli studi universitari, secondo una vecchia convinzione di Gentile. Sicché, fatto unico tra i paesi impegnati in una trasformazione industriale, alla base del nuovo sistema di formazione viene posta l'idea di una cultura caratterizzata dalla marginalità della scienza e da una visione confessionale e conservatrice della società e della scuola. Infine, le proteste che accompagnavano i provvedimenti sulla scuola e l'università furono bloccate da Mussolini, che in una circolare ai prefetti del 6 dicembre 1923 indicava la riforma Gentile della scuola come "la più fascista fra tutte quelle approvate dal mio governo".¹⁶

5. Dall'Istruzione Pubblica all'Educazione Nazionale

L'art. 18 della riforma universitaria del settembre 1923, oltre ad abolire il criterio elettivo per le nomine dei rettori e dei presidi di facoltà, introduceva anche per i professori universitari l'obbligo del giuramento di fedeltà allo Stato, già previsto per tutti i pubblici funzionari; la formula del giuramento, tuttavia, per evitare un dibattito che avrebbe rischiato di bloccare la riforma, non fu determinata dalla legge, ma rinviata al successivo regolamento generale universitario. Il regolamento fu discusso nella sessione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione che iniziò il 15 novembre; vale la pena di soffermarsi sulle dichiarazioni politiche che Gentile fece in quella circostanza, collegandole ad altre da lui stesso fatte sulle sue riforme scolastiche. Aprendo la ses-

¹⁵ È opportuno ricordare, a scanso di equivoci, che anche nel ventennio fascista esistono forme di sostegno scolastico ai capaci e meritevoli che provengano da situazioni di svantaggio sociale, ancorché la selezione meritocratica sia molto dura. Anche Gentile e i suoi sostenitori, infatti, riconoscono il valore dell'istruzione come fattore di promozione sociale (e non potrebbe essere altrimenti, vista la storia personale di molti di loro). La contraddizione tra questo valore (radicato specialmente nella piccola borghesia impiegatizia e nella "aristocrazia operaia", spesso di orientamento socialista) e l'obiettivo di limitare la mobilità verso l'alto segna l'esito delle riforme del 1923: queste hanno completo successo per quanto attiene alla trasformazione della cultura di base delle classi dirigenti del Paese, ma non riescono a frenare nella misura desiderata la domanda di formazione indirizzata verso la media superiore (e in particolare verso il liceo classico) e gli studi universitari. A conferma di questo va registrato il fallimento per mancanza di attrattività sia del liceo femminile che della scuola complementare, mentre registrano una dinamica assai inferiore alle attese di Gentile sia i nuovi istituti tecnici che i licei scientifici.

¹⁶ Cfr. G. Turi, Rif. [2], 334.

sione, il filosofo affrontava il tema richiamandosi alla non neutralità dello Stato etico, che “ha una fede, una dottrina da difendere”.¹⁷ Questo richiamo allo Stato etico, posto alla base della riforma scolastica, indicava anche l’esatto valore della nuova denominazione del ministero voluta da Gentile: non più “dell’Istruzione Pubblica”, ma “dell’Educazione Nazionale”; non più un’istituzione col compito di assicurare la formazione scolastica come servizio pubblico pluralista, ma un organismo il cui compito era quello di indirizzare attivamente l’educazione dei ragazzi nella direzione precisata dall’aggettivo “nazionale”.

Cosa indica per Gentile quell’aggettivo? La guerra vittoriosa ha condotto – afferma ancora il ministro – “alla più alta, alla più italiana concezione della libertà, che è *valore, selezione, gerarchia*, che immedesima Stato e cittadini in una sola coscienza e in una sola volontà”.¹⁸ In una circolare del gennaio 1924, poi, il ministro scriverà che “civiltà è sinonimo di cristianesimo; ché nessuna fede concepisce così umanamente il divino”. Lo Stato etico è insomma uno Stato confessionale e gerarchico, il cui vertice incarna la volontà e la coscienza di tutti i cittadini; obbedire a quello Stato è la forma più alta e più italiana di libertà, e pazienza se una minoranza non è d’accordo: sono cittadini marginali e devianti. La riforma scolastica ha lo scopo di evitare, per quanto possibile, che se ne formino altri in futuro. Per quelli che già ci sono, lo Stato etico si farà carico di rieducarli, e se questo non sarà possibile avrà il dovere di far loro rispettare la volontà della maggioranza: i Levi della Vida, i Gobetti e gli Amendola sono avvertiti, e con loro lo sono i democratici e i liberali che non si piegano al fascismo e che in quel momento sono in minoranza nella classe dirigente italiana. Poi ci sono le migliaia di militanti e dirigenti politici e sindacali comunisti e socialisti, vittime della violenza squadrista: in questa fase sono malvisti da tutti, e tra gli stessi antifascisti c’è chi li considera responsabili di aver offerto al fascismo una buona scusa per scatenarsi.

Dunque, l’idea astratta dello Stato etico, nel 1923 e in Italia, si incarna *pro tempore* nel governo Mussolini. Il discorso del ministro, del resto, non fa che esprimere con retorica filosofica un sentimento diffuso nell’opinione pubblica italiana, che un altro uomo del

suo tempo racconterà, nell’aprile 1928, in termini più emotivi e immediati: “Ma che scopo aveva tutto quello che vedevo e facevo? Nessuno; si faceva per fare, per riempire le giornate, certi che coloro che sarebbero venuti dopo di noi avrebbero disfatto e rifatto a lor piacimento – senza scopo. Ma quando quell’uomo cominciò a comandare, si capì che uno scopo c’era; e non era cosa che il capriccio degli uomini poteva distruggere o spostare”.¹⁹ L’autore di questo ricordo è Telesio Interlandi, futuro direttore della “Difesa della razza”. C’è, in queste righe, il racconto dell’insoddisfazione di quanti, tornati vivi dalle trincee della guerra, hanno vissuto come una frustrazione il ritorno alla vita normale e ne hanno trovata insopportabile la mediocrità: il Duce li chiama, e loro rispondono.

6. Da un giuramento all’altro

Il dibattito sulla formula del giuramento dei professori universitari si svolge nelle sedute del 28 e 29 novembre, e vede l’aperta contestazione di Giuseppe Chiovenda e Cesare De Lollis; il primo in particolare definisce il giuramento “un atto che ci riconduce indietro di secoli”, imposto dal governo “usufruendo della concessione dei pieni poteri, che impedisce il sollevarsi di voci di protesta”. Nonostante le reazioni positive al discorso di Gentile già citato, gli umori del Consiglio Superiore non sono molto favorevoli, e la formula approvata è piuttosto generica: “esercitare l’ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria”.²⁰ Inoltre, viene chiarito che l’obbligo non riguarda i docenti già in ruolo, ma solamente quelli che per la prima volta prendono servizio in università dello stato o da esso sovvenzionate. Solo a queste condizioni il Consiglio approva il giuramento, e comunque l’approvazione avviene con appena undici voti contro nove. Ma per Gentile conta soprattutto la rottura del principio di autogoverno su base elettiva, che nel febbraio 1911 – trovandosi in ben diversa situazione politico-accademica – lui stesso aveva appassionatamente difeso: e così il nuovo regolamento universitario del 6 aprile 1924 recepisce la formula (art. 31).

Tra la fine del 1923 e l’inizio del 1924 le reazioni ai provvedimenti sul sistema scolastico sono molte e molto variegiate, e difficilmente potrebbero essere

¹⁷ Citato in G. Turi, Rif. [2], 329.

¹⁸ Ibidem, il corsivo è mio.

¹⁹ Si tratta di un articolo pubblicato da *Il Tevere* del 24-25 aprile 1928, che Interlandi, il principale ideologo del razzismo fascista, scrive sotto forma di lettera al figlio; il brano è citato da F. Cassata, «La Difesa della razza». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino, 2008, 5.

²⁰ Cfr. G. Boatti, *Preferirei di no*, Einaudi, Torino, 2001, 22-24.

ricondotte a una sola matrice culturale e/o politica. Ad esempio, alcuni fascisti che fanno parte del Gruppo di competenza per la scuola del PNF, si dimettono perché giudicano negativamente la politica scolastica di Gentile, ritenuta insufficiente a salvaguardare le funzioni dello Stato: tra loro Emilio Bodrero, Giorgio Del Vecchio, Ermenegildo Pistelli e Dante Dini. Tra i liberali, invece, la riforma Gentile incontra significativi consensi: Croce, ad esempio, considera i provvedimenti gentiliani la concreta realizzazione del disegno riformatore che a lui non era stato concesso di portare a compimento, e De Lollis, pur in dissenso sulla questione del giuramento e sul “cattolismo”, si rallegra per l’operato del ministro. E un antico collaboratore della “Critica” di Croce, Antonio Anzilotti, afferma: “Sebbene io resti ancora fedele alla tradizionale idea liberale, tuttavia mi pare che la sua concezione debba imporsi, per questa sua coerenza e logicità, anche agli avversari”.²¹

Gli organi di stampa cattolici accolgono con favore la riforma: già nell’aprile 1923 “L’Osservatore Romano” indica (profeticamente) nella riforma della scuola media “quanto di invulnerabile e duraturo legherà alla storia della scuola in Italia il nome di Gentile”.²² La gratitudine per le concessioni ottenute (che prefigurano con cinque anni di anticipo alcuni importanti aspetti dei Patti Lateranensi) è salda, non appannata dalla consapevolezza che i fini assegnati dal ministro alla sua riforma sono diversi dai loro nell’affermare i diritti dello Stato «educatore»,²³ e le critiche mosse alla riforma sembrano soprattutto l’inizio di un gioco al rialzo: si lamenta che l’insegnamento della religione non sia previsto nei programmi delle magistrali (vi entrerà nel giugno 1924) e si chiede la sua estensione alla scuola media. La “Civiltà Cattolica”, pur contestando come anticristiana “babele filosofica” i programmi di storia e filosofia, cui devono sottostare anche le scuole private, loda il carattere unitario della riforma, individuato nella centralità dell’insegnamento del latino.

Le critiche relative alla perdita di ruolo delle materie scientifiche e alla dequalificazione dell’istruzione tecnica trovano invece una sponda negli interessi

industriali, “che si sentono sacrificati da una riforma scolastica dal sapore umanistico ottocentesco e sorda alle esigenze della società contemporanea”.²⁴ Di queste preoccupazioni si fa interprete il quotidiano torinese “La Stampa”: “il settentrione d’Italia – scrive il giornale in ottobre – domandava scuole tecniche, scuole commerciali, scuole pratiche che abilitino all’esercizio delle sempre crescenti forme dell’attività moderna”; e rincara la dose in novembre osservando che il ministro Gentile “non ha voluto mancare né alla sua fede politica né al suo credo filosofico”. Nell’autunno 1923 queste reazioni negative portano all’ipotesi di una sostituzione di Gentile con Corbino, un’ipotesi registrata dallo stesso Gentile: fra le prese di posizione che convincono Mussolini a non fare questo passo pesa, a quanto pare, la difesa del filosofo ministro fatta da Croce e da Maffeo Pantaleoni.²⁵

La classe dirigente italiana all’inizio degli anni Venti, comunque, anche quando non condivide singoli aspetti dei provvedimenti gentiliani, è in maggioranza grata al filosofo siciliano per aver realizzato un intervento organico di riforma, la cui necessità era da almeno due decenni al centro del dibattito politico, senza sottilizzare troppo sui dettagli. E se gli scienziati, fascisti e non, si sentono defraudati da un punto di vista disciplinare, gli umanisti, anche antifascisti, vedono con favore la centralità formativa assunta dal latino e dalla filosofia. Pochi sembrano dissentire, tra gli intellettuali italiani, dai caratteri fondamentali della riforma: “reazionaria più che fascista” la definisce lucidamente Gobetti, perché impone alla scuola “un abito lugubre, clericale, bigotto, un dottrinarismo saraceno”; mentre un deluso Sebastiano Timpanaro scrive a Croce che Gentile “non è più il maestro che tanti veneravano – io per primo – ma il discepolo dei suoi peggiori discepoli: un creatore di servi e di pappagalli in veste di profeta”.²⁶

7. La questione accademica

L’ampia panoramica che precede ha per oggetto l’intervento del fascismo sul sistema scolastico e universitario, che non può essere compreso se i due livelli formativi sono visti separatamente. Ma se si parla delle istituzioni della ricerca scientifica

²¹ Citato da G. Turi, Rif. [2], 333.

²² Citato da G. Turi, Rif. [2], 330.

²³ G. Turi, Rif. [2], 330.

²⁴ G. Turi, Rif. [2], 331.

²⁵ Cfr. G. Turi, Rif. [2], 332-333.

²⁶ P. Gobetti, Il calderone piccolo-borghese, *Rivoluzione liberale*, 26 febbraio 1924, e Sebastiano Timpanaro, lettera a Benedetto Croce del 3 giugno 1923, entrambi citati da G. Turi, Rif. [2], 323 e 331.

non si può prescindere dal sistema delle accademie, che innerva l'alta cultura italiana svolgendovi un ruolo spesso sottovalutato. All'inizio della Prima Guerra Mondiale, l'Accademia dei Lincei aveva da tempo consolidato il proprio ruolo di accademia nazionale del Regno, e rappresentava un punto di riferimento per l'élite culturale del Paese, oltre a rappresentare l'Italia nella comunità accademica internazionale. Quando nel 1915 l'Italia decise di entrare in guerra, le accademie nazionali delle potenze dell'Intesa inviarono calorosi messaggi, risonanti di retorica militarista, ai quali l'Accademia dei Lincei rispose con cordialità ma senza entusiasmo.

Alla cooperazione intellettuale interalleata diedero un importante contributo alcuni soci, come Vito Volterra per la Classe di Scienze Fisiche, e Antonio De Viti De Marco e Vittorio Scialoja per la Classe di Scienze Morali. Nel 1920 Volterra fu eletto vicepresidente, e nel 1923 presidente. Volterra era un antifascista dichiarato, e nel 1925 fu uno dei firmatari del 'manifesto antifascista' redatto e reso pubblico da Croce, anch'egli Linceo, socio della Classe di Scienze Morali. Tuttavia, nell'Accademia vi erano anche soci favorevoli al fascismo, fra cui lo stesso Giovanni Gentile, e soci che preferivano non prendere una posizione esplicita. Nel febbraio 1926 il governo tentò di spingere Volterra alle dimissioni, ma questi decise di rimanere al proprio posto fino alla scadenza del mandato, che era vicina. Nel giugno 1926 il vicepresidente Scialoja, che pure era stato solidale con Volterra contro le pressioni del governo, fu eletto presidente, e vicepresidente divenne il fisico Antonio Garbasso, amico di Volterra e contrario alla riforma Gentile, ma favorevole al fascismo.

Nel 1926 il governo fascista aveva creato l'Accademia d'Italia, un'istituzione con soci di nomina governativa ai quali era attribuita una pensione di lire 36.000 (circa € 32.000 attuali), eventualmente cumulabile con altri emolumenti. La storia dell'Accademia dei Lincei e quella dell'Accademia d'Italia si intersecano per un ventennio, fra il 1926 e il 1946, coinvolgendo anche le vicende di altri due sodalizi: la Società Italiana delle Scienze, detta dei XL,²⁷ e la Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei, che cessa la propria

attività nel 1937 per essere sostituita dalla Pontificia Accademia delle Scienze. Il regime vuole attrarre le simpatie di ambienti della classe dirigente culturale nei quali incontra una difficoltà di penetrazione: attraverso una strategia efficacemente riassunta nell'espressione "sorvegliare e premiare", coniata nel 2008 da Gabriele Turi, vengono messi in primo piano i vantaggi dell'adesione al nuovo ordine politico, invece che la minaccia della repressione per chi si colloca all'opposizione.

Inoltre, il fascismo vuole riorganizzare le istituzioni accademiche di livello nazionale, accentrandone progressivamente l'attività in un unico sodalizio fedelmente aderente alle direttive politiche del governo. Benché si tratti di due prospettive convergenti in un'unica strategia di fascistizzazione della cultura italiana, conviene considerarne separatamente i passaggi e le implicazioni. In termini di programma politico, l'Accademia d'Italia doveva promuovere, coordinare e diffondere la cultura nazionale: non solo agli accademici era assegnata una considerevole pensione, ma ai vertici del sodalizio fu conferita una posizione elevata nell'organizzazione istituzionale dello Stato fascista. All'Accademia fu assegnata come sede la splendida Villa Farnesina, proprio di fronte alla sede dei Lincei in Palazzo Corsini. Mussolini ne divenne socio: finanziamenti statali e donazioni private fornirono le risorse per l'assegnazione di premi e sovvenzioni, la creazione di centri di studio e lo svolgimento di importanti attività in Italia e all'estero, spesso con evidenti risvolti propagandistici. Spiccano fra le iniziative promosse da privati quella della Fondazione Volta, costituita dagli industriali elettrici nel 1929, e tra le donazioni l'ingente eredità di Antonio Feltrinelli nel 1942. La nomina ad accademico d'Italia implicava fedeltà politica al regime, e quindi adesione alle sue direttive e all'idea di rivendicazione del 'primato' italiano in ogni ambito del sapere e della creazione artistica. Questo non significa però che l'Accademia non svolgesse attività qualificate dal punto di vista scientifico, né che gli accademici (che includevano anche esponenti del mondo letterario e artistico) non fossero personalità prestigiose della cultura italiana. Alla qualificazione intellettuale dovevano però aggiungersi adeguate

²⁷ Sulla Società Italiana delle Scienze, detta dei XL, cfr. G. Penso, *Scienziati italiani e Unità d'Italia*, Bardi, Roma, 1978, e G. Paoloni, *La Fenice repubblicana*, Roma, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, 2018. Per quel che si riferisce alle questioni relative alle discussioni sull'assetto delle accademie nel 1929, in assenza finora di documentazione archivistica che lo attesti, ritengo attendibile la testimonianza di Raffaello Morghen riportata in *La penetrazione del fascismo nel mondo scientifico, nell'università e nella scuola, in Le leggi antiebraiche del 1938, le società scientifiche e la scuola in Italia* (Atti del convegno di Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, 26-27 novembre 2008), Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Roma, 2009, 112-114. Sull'Accademia d'Italia, cfr. G. Turi, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia 1926-1944*, Viella, Roma, 2016.

credenziali politiche. Per quanto riguarda i chimici, furono nominati accademici d'Italia fin da subito Nicola Parravano (1929), e in seguito Francesco Giordani (1930) e Giovanni Battista Bonino (1939).

Per quanto attiene alla riorganizzazione delle istituzioni accademiche, la costituzione dell'Accademia d'Italia nel gennaio 1926 rappresentava di per sé una delegittimazione dell'Accademia dei Lincei. Inoltre, i primi soci furono nominati dopo la firma dei Patti Lateranensi, ed è inevitabile supporre che la scelta dei tempi sia collegata al contenzioso che dal 1870 in poi si era sviluppato fra le due rive del Tevere su chi avesse diritto di fregiarsi della denominazione lincea, e quindi di essere considerato il vero erede del sodalizio fondato da Federico Cesi, che aveva contato tra i soci Galileo Galilei. Il governo fascista, per quel che lo riguardava, non gradiva l'indipendenza politica manifestata dai Lincei fra il 1923 e il 1925; la controparte vaticana, dal canto suo, non gradiva il simbolismo fortemente laico che la rifondazione guidata da Sella aveva conferito alla denominazione lincea a partire dagli anni Settanta del XIX secolo. Va detto peraltro che con padre Gemelli, al quale si deve la trasformazione dell'accademia pontificia, è decisamente percepibile un riposizionamento della Chiesa rispetto al regime, nella seconda metà degli anni Trenta:²⁸ ne è concreto esempio accademico la nomina di Volterra (decaduto per ragioni politiche dai Lincei e da altri sodalizi italiani) ad accademico pontificio, e la sua commemorazione da parte della Pontificia Accademia delle Scienze nel 1941.

Per la Classe di scienze fisiche dei Lincei, inoltre, vi era il problema del rapporto con la Società dei XL, rimasto indefinito dopo la rifondazione dei Lincei, benché i due sodalizi avessero gran parte dei soci in comune. Il problema rimase formalmente indefinito, ma fu di fatto risolto nel 1934, quando la Società dei XL, durante la presidenza di Corbino, vide la propria sede trasferita d'ufficio presso l'Accademia dei Lincei, in forza del decreto ministeriale che ne riformava lo statuto. Alla morte di Scialoja nel novembre 1933, l'Accademia dei Lincei fu commissariata. L'incarico di commissario fu affidato a Vittorio Rossi, della Classe di scienze morali, col compito di riformare lo statuto linceo applicando la legge sulle istituzioni accademiche del 1933.²⁹ Frattanto, nel 1930, era stato nominato presidente dell'Accademia d'Italia Guglielmo Marconi, che morì

improvvisamente nel 1937 e fu sostituito da Luigi Federzoni.

Fin dall'istituzione dell'Accademia d'Italia, peraltro, aleggiava l'idea di una fusione tra essa e l'Accademia dei Lincei, ma le condizioni per la sua realizzazione non sembravano mai mature. Regista del tentativo di unificare i tre sodalizi (Lincei, Società dei XL e Accademia d'Italia) fu Federico Millosevich, accademico segretario della Società dei XL dal 1932 e vicepresidente, poi presidente, dell'Accademia dei Lincei dal 1935 al 1939. L'Accademia dei Lincei, con tutte le sue attività, i suoi uffici e il suo patrimonio, fu assorbita dall'Accademia d'Italia, che divenne anche sede dei XL. I soci ex-lincei divennero soci 'aggregati' (cioè privi della pensione accademica) dell'Accademia d'Italia, e la denominazione lincea cessò su entrambe le sponde del Tevere. Millosevich fu l'unico ex-linceo a ottenere la pensione di accademico d'Italia, entrando inoltre a far parte del Consiglio Accademico (l'organo di governo del sodalizio).

I soci aggregati chimici erano Guido Bargellini, Mario Betti, Giuseppe Bruni, Livio Cambi, Arturo Miolati, Gaetano Quagliariello, Luigi Rolla, Oscar Scarpa, Giuseppe Tomasi. I soci aggregati continuarono a portare avanti i progetti e i programmi già in corso presso l'Accademia dei Lincei: coinvolti in commissioni e comitati, si integrarono senza difficoltà nel nuovo contesto. La cosa è ben testimoniata nell'archivio e negli Annuari dell'Accademia d'Italia, e non stupisce, se si considera che in diversi ambiti disciplinari gli accademici d'Italia titolari erano in genere anch'essi Lincei. L'Accademia d'Italia proseguì la pubblicazione dei *Rendiconti*, indicati come serie VII in continuità coi *Rendiconti* pubblicati dai Lincei fino al 1939. Essi affiancarono dal 1940 le *Memorie* della Classe di scienze morali e della Classe di scienze matematiche fisiche e naturali dell'accademia fascista, iniziate nel 1930 e cessate coi volumi del 1942, anno in cui fu pure stampato l'ultimo volume dell'Annuario. Nel 1943, infine, la caduta del governo Mussolini portò alla cessazione delle attività dell'Accademia d'Italia, seguita dalla ricostituzione dell'Accademia dei Lincei.

Nel 1923, durante la presidenza Volterra, l'Accademia dei Lincei aveva fatto da incubatore alla nascita del CNR. Questo fu riformato nel 1927, staccandolo dai Lincei e sostituendo anche in questo caso la nomina governativa dei vertici all'autogoverno della comunità scientifica. Presidente fu nominato Marconi, alla sua morte sostituito brevemente da Badoglio, poi

²⁸ È significativo che Mussolini ne rifiutò la nomina, sollecitata anche da Farinacci, ad accademico d'Italia.

²⁹ Cfr. Rif. [3], 160-166.

da Vallauri e Giordani, accademici d'Italia: benché non fosse istituzionalmente aggregato al nuovo sodalizio, anche il CNR, passato nel 1937 alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, era nell'orbita dell'Accademia d'Italia. Nei comitati di chimica e di medicina del CNR troviamo, fra gli altri, Domenico Marotta e Dante De Blasi, coinvolti anche nella nascita dell'Istituto Superiore di Sanità: il nuovo organismo unificava istituzionalmente e logisticamente i laboratori centrali della Sanità Pubblica, e gli organismi cui era demandata la lotta contro la malaria. L'intera operazione fu sostenuta economicamente dalla Fondazione Rockefeller, e portò alla realizzazione di uno dei centri di ricerca meglio attrezzati nell'Italia del tempo. Marotta, direttore del Laboratorio chimico della Sanità, e figura di spicco nell'organizzazione professionale dei chimici italiani, ne divenne direttore nel 1935: la sua nomina era stata fortemente voluta da Bruni e De Blasi, entrambi accademici d'Italia. La direzione Marotta durò fino al 1961, e anche i suoi successori furono chimici, fino alla fine del mandato di Francesco Pocchiari nel 1989.

8. Dai giuramenti di fedeltà al razzismo di Stato

Col rimpasto del 30 giugno 1924 Gentile uscì dal governo Mussolini insieme a Gabriello Carnazza e Corbino. Le sue dimissioni non sono da interpretare come un abbandono: al contrario, il filosofo lasciava con la consapevolezza di aver concluso un compito e di aver raggiunto un risultato duraturo; sperava di poter meglio difendere la sua riforma restando fuori dalla polemica politica quotidiana e dalle stanze del ministero. D'altronde Mussolini a chiese allo stesso Gentile indicazioni per la successione, ottenendone la designazione di Alessandro Casati.³⁰ La riforma fascista del sistema scolastico, inoltre, sarà tanto più solida quanto più il fascismo riuscirà a penetrare nel tessuto culturale italiano, e a segnare l'organizzazione istituzionale. E a questo si dedicherà Gentile nei venti anni successivi: è un'attività nella

quale lo studio, l'imprenditoria culturale e il potere accademico si congiungevano perfettamente.

Il 1924 è l'anno della legge maggioritaria, delle elezioni del 6 aprile, dell'assassinio di Giacomo Matteotti e della ritirata "aventiniana". Il rimpasto governativo di giugno coincide col tumultuoso inizio di una fase difficile per Mussolini, che per circa sei mesi deve fare i conti con le conseguenze politiche del rapimento e dell'assassinio del segretario e deputato socialista. Il semestre politico è scandito dalle indagini, dal ritrovamento del cadavere, e dalla decisione delle opposizioni (tranne i comunisti) di abbandonare i lavori parlamentari, inefficace per il muro di gomma interposto dal re a protezione del governo. Meno visibile è il processo di ridislocazione politica della componente intellettuale e tecnocratica della classe dirigente italiana: molte storie individuali conoscono in questa fase un momento di svolta, e questa svolta si traduce in un avvicinamento al fascismo, coronato o meno che sia dall'esplicita adesione al PNF.

Questo movimento d'opinione, e di formazione di una nuova classe dirigente, permette a Mussolini di superare il momento di crisi, ponendo le premesse per la trasformazione del fascismo: da governo autoritario espressione della parte più conservatrice della classe dirigente liberale, il governo fascista diventa un regime dittatoriale dichiarato. Nel 1931 Gentile si convince a patrocinare l'introduzione di un giuramento di fedeltà al fascismo da parte di tutti i professori universitari (tra i pochi che rifiutarono il giuramento, il chimico Giorgio Errera), cui seguirà nel 1933 l'obbligo del giuramento di fedeltà per i soci delle accademie italiane, che porterà fra l'altro all'estromissione dai Lincei dei soci che si rifiutano (fra i dieci renitenti, il chimico Emanuele Paternò). Infine, nel 1938 le leggi razziali portano alla destituzione dei soci ebrei (fra loro il chimico Mario Giacomo Levi): questi passaggi determinano anche le condizioni che nel 1939 consentono all'Accademia d'Italia di assorbire l'Accademia dei Lincei. D'altra parte, il sodalizio aveva fin dall'inizio una pregiudiziale an-

³⁰ Dopo le dimissioni di Gentile, Mussolini avrebbe voluto Croce come ministro dell'Educazione Nazionale: lo stesso Croce, d'altra parte, aveva appena dato un sofferto voto di fiducia al governo, in Senato, il 26 giugno 1924, nel pieno della crisi politica seguita alla scomparsa di Matteotti; presupposti di questa fiducia erano l'impegno preso da Mussolini al ripristino della legalità (tutti i fascisti e anche molti liberali antifascisti erano convinti che Mussolini fosse personalmente estraneo alla vicenda, ritenuta semmai il frutto della sua "tolleranza" verso l'ala violenta del movimento) e il timore di un pericoloso vuoto di potere. Nel filosofo napoletano andava però sempre più maturando quel dissenso politico dal fascismo che pochi mesi dopo ne avrebbe fatto l'illustre capofila del piccolo drappello dei senatori di opposizione nonché l'autore e il primo firmatario del celebre "Manifesto" antifascista e antigentiliano. Gentile, i cui rapporti personali con Croce erano ancora buoni, aveva spiegato al Duce che Croce non avrebbe mai accettato di far parte del governo, e aveva indicato Casati come successore, dopo averne concordato la designazione con lo stesso Croce. Del resto, fino a quel punto, il giudizio di "don Benedetto" sull'operato di Gentile era positivo, benché di tutt'altro tenore fosse la sua valutazione politica complessiva sul governo.

tisemita non dichiarata, per cui nessun ebreo fu mai nominato accademico d'Italia.

Una parte consistente del mondo scientifico e tecnico, fortemente legata al sistema produttivo industriale e agrario, ebbe verso il regime un atteggiamento fortemente motivato dalla vocazione tecnocratica con cui esso si presentò a metà degli anni Venti e che si sforzò di mantenere fin oltre la metà degli anni Trenta. L'antisemitismo costitutivo dell'Accademia d'Italia, insieme al ricordo già citato di Interlandi, è un ulteriore indicatore della natura intrinsecamente razzista del fascismo. Tuttavia, la motivazione tecnocratica impedì a molti ricercatori ebrei di comprendere tale natura razzista. Le conseguenze dei giuramenti del 1931 e 1933 sulla comunità scientifica erano state quantitativamente molto contenute: non tanto perché il fascismo vi trovasse un consenso totalitario, quanto perché molte considerazioni di opportunità accademica avevano condizionato le scelte dei singoli chiamati a compiere quel passo. Ben diverse furono le conseguenze delle leggi antiebraiche, la cui applicazione non contemplava possibilità di scelta: il mondo della ricerca (non solo nelle scienze 'dure') ne fu profondamente segnato.³¹

9. Epilogo

Fra il 1943 e il 1946 la caduta del fascismo portò alla conquista della democrazia e infine alla nascita della Repubblica Italiana. Durante quel triennio si

tentò di procedere all'epurazione degli elementi più legati al 'passato regime', ma i risultati non furono molto incisivi: su questo vi è un sostanziale consenso della storiografia, peraltro tardiva e controversa. La comunità scientifica ne fu investita, dal momento che le università, le accademie e gli enti di ricerca ricadevano nel dominio delle istituzioni pubbliche, salvo rare eccezioni. Anche la ricerca industriale fu coinvolta, a causa delle procedure di 'avocazione dei profitti di regime': tra i chimici, la vicenda più nota in questo ambito è quella che travolse, per molti aspetti ingiustamente, Guido Donegani.

I risultati dell'epurazione furono quantitativamente modesti anche nella comunità scientifica, benché alcune delle personalità coinvolte fossero esponenti di spicco del mondo accademico. Ciò che più colpisce, tuttavia, è la rapidità con cui molte di quelle figure tornarono presto a ricoprire le posizioni autorevoli che avevano occupato durante il ventennio, o perché reintegrati in fasi successive delle procedure, o perché (nel caso delle accademie e delle posizioni di governo degli atenei) rieletti dai loro colleghi. Il rapporto della comunità scientifica col fascismo è stato oggetto di un lungo dibattito fra gli storici della scienza, e certamente merita di essere ancora oggetto di studi approfonditi. Tuttavia, uno sguardo dalla prospettiva degli avvenimenti successivi all'epurazione potrebbe mostrare molte cose, che sono rimaste a lungo in un cono d'ombra. ■

³¹ Cfr. E. Amaldi (a cura di), *Le conseguenze culturali delle leggi razziali*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1988, e M. V. Barbarulo, F. Calascibetta, *Per la purezza della cattedra. Le Leggi antiebraiche del '38 e le vicende di cinque professori universitari chimici di religione ebraica*, in *Rendiconti Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Memorie di Scienze Fisiche e Naturali*, 2019, Vol. **XLIII**, Parte II, Tomo I°, 21-36.